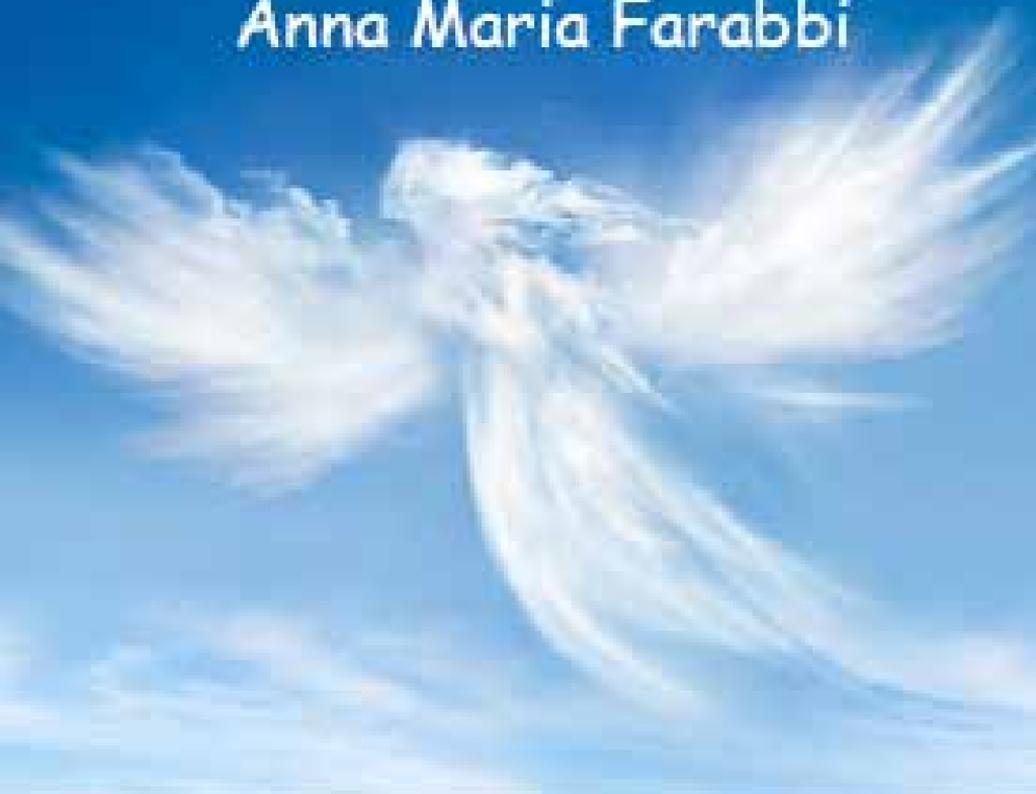


Anna Maria Farabbi



**CARO DIARIO AZZURRO**



**KABA EDIZIONI**

©  di Raffaella Polverini

via Don Cesare Ferrari 8/c, 27020 Trivolzio (Pavia)  
[www.kabaedizioni.com](http://www.kabaedizioni.com)

---

Tutti i diritti riservati. La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.

Immagine di copertina: © cranach - Fotolia.com

Progetto grafico di Giovanni Signoriello

Finito di stampare nel mese di Maggio 2013 da

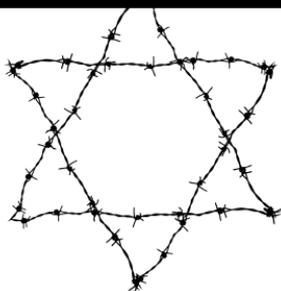


Loretaprint  
La Tipografia Digitale

Copyright Kaba edizioni

Anna Maria Farabbi

**CARO DIARIO  
AZZURRO**



**KABA EDIZIONI**

Copyright Kaba edizioni



**Attribuzione - Non commerciale - Non  
opere derivate 3.0 Italia  
(CC BY-NC-ND 3.0 IT)**

Questo è un riassunto in linguaggio accessibile a tutti (e non un sostituto) della [licenza](#). [Limitazione di responsabilità](#).



## Tu sei libero di:

**Condividere** — riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

## Alle seguenti condizioni:



**Attribuzione** — Devi riconoscere [una menzione di paternità adeguata](#), fornire un link alla licenza e [indicare se sono state effettuate delle modifiche](#). Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.



**NonCommerciale** — Non puoi utilizzare il materiale per [scopi commerciali](#).



**Non opere derivate** — Se [remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso](#), non puoi distribuire il materiale così modificato.

**Divieto di restrizioni aggiuntive** — Non puoi applicare termini legali o [misure tecnologiche](#) che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

# Indice

Capitolo 1 - 21 Marzo 1943 .....	7
Capitolo 2 - 22 Marzo 1943 .....	13
Capitolo 3 - 22 Marzo pomeriggio .....	17
Capitolo 4 - 23 Aprile 1943 .....	21
Capitolo 5 - 26 Aprile 1943 .....	27
Capitolo 6 - 26 Aprile notte fonda .....	31
Capitolo 7 - 27 Aprile mattino .....	35

## 70 anni dopo

Capitolo 8 - Primavera 2010 .....	41
Bibliografia dell'autrice .....	71



# Capitolo 1

## Orfanotrofio di Chiocciolo, grottino, 21 marzo 1943.

Caro diario azzurro,

scrivo sul tuo corpo con una matita profumata che ho rubato ieri mattina alla maestra. Non è per questo che sono stata punita. Per via che guardavo la pancia garzata delle nuvole, mentre Suor Ginevra spiegava in classe le parole della Bibbia. Dietro la vetrata del finestrone, correvano una dietro l'altra. Ho pensato che fuggivano dal vento. Cercavo una rondine tra quegli zuccheri filati. La mamma diceva che bisogna stare attenti a marzo perché la prima

rondine, la prima margherita, la prima farfalla avvistata esaudiscono un desiderio. Io cerca-vo tutto nell'azzurro e pensavo alla mamma, lieve e velocissima come un soffio di colore in volo. Mi sentivo leggera e con il cuore azzurro anch'io, immaginandomi stretta alla sua mano, sorvolando l'orfanotrofo, trascinata nell'aria calda, leggendo dall'alto i confini, i solchi, i tetti, la disposizione degli alberi, perfino le righe nere delle formiche nell'orto e lo stagno rotondo come un puntino liquido immerso nel prato invaso da fiorellini. Nel silenzio immaginato del volo, le creature mi sembravano vivere in pace tra loro, senza farsi inutilmente male. Io stessa mi sentivo in armonia.

All'improvviso, Suor Ginevra, con una faccia cavallina bubù, è piombata a fianco del mio banco e mi ha ordinato di ripetere le ultime parole che aveva appena dettato. Mi ha sgridata e offesa. Mi ha detto che sono sempre distratta e ribelle e che non passerò l'esame di quinta elementare, assolutamente, neanche la prova di religione: ne è convinta.

Ma insomma cosa vuoi fare da grande?

Volerò via dall'orfanotrofio con il mio deltaplano. Conoscerò il vento. Mi aiuterà la mamma!

Sei una bambina sciocca e cattiva, mi ha detto. Non sei un buon esempio per i tuoi compagni. Tua mamma è morta e purtroppo te ne devi fare una ragione. Con questa scusa non studi, non ubbidisci, non rispetti le regole. Hai sempre il naso in aria e ti inventi fantasticherie dannose. Ti devi pentire. Ho deciso: starai in isolamento per due giorni nel grottino.

Tutti in coro, i miei compagni, a bocca aperta e terrificata, gridarono: Nel grottinoooo!!! Con i topi!!!

E la merlaccia ha ribadito: Sì nel grottino con i topi! Così impara.

Non preoccuparti quadernino mio, neanche qui ho paura. E di che? Del resto Suor Cicci, che è sempre tanto buona, mi ha fatto l'occholino e di nascosto mi ha portato una tavoletta di cioccolata. Malgrado tutto, sono calma. Suor Ginevra non mi fa più piangere come una volta. Lei poveretta non sa tante cose. E io non ho il tempo né il modo di spiegargliele. Mi

sono convinta che questa benedetta cristiana non ha cuore e neanche le orecchie sotto la sua cuffiona nera. Per questo si copre la testa: si vergogna di non essere in grado di sentire né di ascoltare.

Non sa che la mia trisnonna era guardiana del faro e leggeva il mare e il cielo proprio per il suo lavoro. Conosceva il linguaggio degli azzurri. Altro che chiacchiere. Quando il mio trisnonno morì, rimase sola circondata dall'acqua e dall'aria e le insegnò entrambe ai figli, anche a mia madre, quindi. Dalla mamma, infatti, mi sono state tramandate tante storie di delfini, balene, cormorani, gabbiani, lanterne, pescatori. Anche racconti di imbarcazioni affondate e gente a nuoto tra le onde. Per esempio, quando la nonna salvò i naviganti con la sua luce, e quando parlava loro usando a intermittenza la lanterna in un linguaggio ritmico difficile e preciso e come interpretava la geografia delle stelle, la loro lucente distanza e perfino i viaggi dei pesci fosforescenti negli abissi marini della notte.

Suor Ginevra non sa neanche che la mia

mamma era pilota e ha fatto la trasvolata del Mediterraneo. Si ostina a insistere che sono orfana, ma si sbaglia: mia madre non è morta ma abita vivissima in una di quelle nuvole. Progetto di nascosto la fuga, per questo ho bisogno di imparare tante cose. Non ho tempo per disperarmi.

Ho nel sangue il mare e l'aria, ma non mi sento esiliata quassù tra le montagne. Odio i malinconici, i nostalgici, gli scontenti perenni. Prima o poi mi guadagnerò il mare e l'aria dentro cui volare. Intanto preparo il mio destino da qui.



# Capitolo 2

Grottino,  
22 Marzo 1943.  
Mattina.

Caro diario azzurro,

ho visto il topo. È uscito da sotto l'armadio zampettando fino a metà della stanza. Poi si è bloccato, si è guardato attorno, ha alzato il musetto marrone e si è accorto di me. Paralizzandosi. Ha avuto paura il povero topino. Era abituato a scorrazzare avanti e indietro liberamente, da qui alle dispense, e si è trovato improvvisamente al cospetto della Lilli in persona! È vero che ogni tanto scende giù Tempesta, il micione rosso di Suor Ginevra, ma è talmente grasso e lento che fa spavento solo a sé stesso

guardandosi allo specchio. Ho parlato al sorcino. Sta tranquillo – gli ho detto – per me l'aspetto non ha importanza. So che sei un animale gentile, malgrado quello che si dice in giro. Ci faremo compagnia. Ti passerò qualche buon boccone senza che tu sfaccendi tanto. Almeno durante il mio soggiorno, vivrai in una pacchia. Parola di Lilli.

Qui nel grottino c'è solo l'armadio, il letto, un tavolino e una sedia. La finestra è in alto, senza persiane. Da qui sotto, riesco in pace a vedere il cielo: adesso è un rettangolo azzurro perfetto. È bello perché l'unica luce viene da lì e posa il suo fascio azzurrino sul pavimento grigio. Proprio dove si è fermato il topo. Suor Cicci questa mattina è scesa e mi ha portato del latte, dolcetti, un sacco di colori a tempera; mi ha accompagnato al bagno, pettinato, fatto le trecce, mi ha regalato un vestito rosa che ho subito indossato. Mi vuol bene, lo so che in fondo sono la sua prediletta. Per le carezze e i baci, mi ricorda la mamma.

Ho deciso di portarla con me, quando uscirò in volo da qui.





# Capitolo 3

Grottino,  
22 Marzo 1943.  
Pomeriggio.

Caro diario azzurro,

felicità! Il topo è venuto all'appuntamento. Ha mangiato il mio pezzettino di pecorino e in un baleno è scomparso sotto l'armadio. L'ho battezzato con il nome di Gentile. Suor Cicci è scesa e mi ha portato sul vassoio un pranzetto con i fiocchi: la pasta al forno che mi piace tanto e un piatto di patatine e una coscia di pollo. Ho spazzolato tutto d'un fiato. Mentre mangiavo mi raccontava cosa stanno facendo i miei compagni fuori: le solite cose, studiano, giocano,

litigano. Da qui non si sente voce. Come se abitassi sotto terra, con le radici, le talpe e le famigliole dei topi, ovattata nel silenzio. Forse nelle nuvole è così. Anche nel deltaplano.

Nell'aria azzurra forse si sente solo la voce interiore della propria testa e il proprio battito del cuore. Ci penso. Intanto qui non mi manca niente – le ho detto – mi metto alla prova, se davvero sono in grado di stare da sola e crearmi cose, parole, giochi. Un'allieva pilota deve essere in grado di adattarsi ad ogni corrente, saper atterrare in ogni campo, mantenendo la lucidità e la quiete in corpo. Lei si è guardata attorno, stupita: si è accorta del mio lavoro. Devi sapere che mi è venuta l'idea di dipingere le pareti del grottino con sbuffi di nuvole sole luna e pennellate celesti fino ai blu neri della notte. Ho steso sul muro le giornate e i notturni per allietare le passeggiate di Gentile e gli occhi delle bambine che verranno in punizione qui sotto. Ho pensato che avrebbe fatto loro piacere avere compagnia, solidarietà e un altro cielo di orientamento. Ma anche per me ho dipinto: per materializzare il mio sogno azzurro. Perdinci, posso volare anche dentro un muro.

Mi sono disegnata il ritratto della mia mano, con scritto: questo è il cielo della Lilli. Suor Cicci, guardandolo, è rimasta stupefatta: non c'è dubbio che sei un'artista coraggiosa mia cara. Con queste parole ha aperto il vetro della finestra.

L'aria è entrata. Con l'aria, anche una meravigliosa farfalla.

Avevo già il mio desiderio dentro il petto prima che quell'animaletta apparisse dentro la mia tana. Ora so che si avvererà presto. Quasi subito.



# Capitolo 4

## Orfanostrofo di Chiocciolo, 23 Aprile 1943. Prima di dormire.

Caro diario bianco,

sapessi cos'è una coppa grande di fragole alla panna! Rosso dolcissimo e succoso sopra il bianco fresco e soffice: con una linguata, immediatamente tutto in bocca a me. Povero corpicino di carta che non mangi e non bevi e non canti! Non vorrei che soffrissi di solitudine, privato di tutte le leccornie e le bellezze. Assomigli all'orto segreto di Suor Cicci, a quel pezzettino di terra, oltre il pollaio, oltre la torretta magica del colombaio. Quel semenzaio conosce solo le sue mani. Le rare erbe

medicamentose sono state scelte e seminate da lei con estrema cura, attorno allo spaventapasseri sentinella che lei ed io abbiamo creato: capelli con nastri di carta specchio, paglia nel petto, lunghissime braccia imbottite di ovatta e ricci di legno scartati dalla falegnameria, una lunghissima scopa di saggina stretta al fianco ... pronta a pulire la testa di chi volesse importunare le creature dell'orto, ma anche utile per un silenzioso volo di quiete.

Proprio oggi pomeriggio, lo guardavo attentamente, chiedendo a Suor Cicci se fosse vivo o morto. Lei mi ha risposto che ogni creatura è viva, specialmente quelle più silenziose. Proprio quelle che non possono parlare la nostra lingua, dice lei, sanno ascoltare di più e ci comunicano con un altro linguaggio. Ma dobbiamo avere pazienza e molte orecchie.

E quante? Dico io.

Anche quelle del cuore, risponde lei sorridendomi.

E tu ce l'hai? Ho detto io. Suor Cicci ha riso così forte da farsi sentire per tutta la valle attorno. Non ho ben capito perché ha riso né perché

non mi ha risposto. Ma sono sicura che lei ha tante orecchie. Sa comprendere me anche se sto zitta. Mi sente anche se piango sotto le coperte a notte fonda.

Così l'ho lasciata allegra mentre finiva di zappare i solchi di patate e me ne sono andata allo stagno a piedi sazi e scalzi, barcollante per la stanchezza. Come le vecchine del villaggio, mi sono sprofondata sulla panchina davanti ai pesci rossi. E ho pensato. Dopo il pensiero, mi è venuta nella testa la faccia a palla di Suor Cicci: mi sono detta che potrebbe essere la mia sorellona, la vice mamma. Alla mamma piacerebbe, non ne sarebbe gelosa. Sa che mi vuole bene, gioca, cucina per me, mi parla lentamente, mi dice cose dal cuore, mi insegna e mi inventa l'estate quando voglio, asciugandomi le lacrime. Non mi lascia sola. E poi ho pensato che a volte le nuvole negli azzurri si abbassano a terra e ci avvolgono invisibilmente mentre non ce ne accorgiamo. E mentre pensavo tutto questo, con una testa che mi era caduta tra i piedi, franta come una pera marcia, un uccellino bianco si è posato sul ramo del glicine e, non guardandomi, ha cominciato a cantare.

A cantare perfettamente, tanto che non ho pensato più.

Perché stai così con il naso all'in su e la bocca aperta? Mi ha detto Suor Ginevra. Non vedi che il sole sta tramontando? Dovresti essere in camera tua e prepararti per scendere al refettorio per la cena. Ti cercavamo in lungo e in largo. Come al solito, ne combini sempre una.

Allora mi sono voltata verso Suor Ginevra e per la prima volta l'ho vista bella. Il rosso arancio del tramonto le colorava il volto e la ringiovaniva con dolcezza. Glielo dissi. Mi alzai raccontandole dell'uccellino bianco con il becco perfetto pieno di canto. Mano nella mano siamo tornate insieme all'orfanotrofo. E mi sembra che, per la prima volta da quando sono qui, quella donna merla si sia intenerita, perfino emozionata. Che forse sia stato l'uccellino bianco a compiere il miracolo?





# Capitolo 5

Orfanostrofo di Chiocciolo,  
26 Aprile 1943.

Nella mia cameretta, sul mio  
lettino...

Caro diario rosso, rosso rossissimo,

giuro che è vero: non sono stata io a dar fuoco al capanno degli attrezzi. Io ero nella soffitta, giocavo sola tra le lenzuola stese. Sono salita dopo aver fatto merenda. Le mie compagne avevano deciso di giocare a nascondino, i bambini a calcio, Suor Cicci e Suor Paola rammentavano. Caterina suonava il violino. A me piace ascoltare Caterina e resto volentieri con lei a imparare la musica che suona. Ma oggi è

una giornata particolare: è il compleanno della mamma. Per questo volevo salire sul punto più alto dell'orfanotrofio, starmene sola più vicina possibile all'azzurro. Così ho fatto. Ho chiuso la porta. Le lenzuola erano stese una accanto all'altra sui fili lunghissimi tra le pareti. Dalle finestre entrava l'aria che muoveva i tessuti come fossero bandiere di arresa o vele bianche senza mare. Il vento componeva certe forme in quelle lenzuola ... tanto più mi avvicinavo ... più mi sembravano facce di figure sventolate. Tu sai che non ho paura. Ho stretto i denti, le ho attraversate e mi sono affacciata. È allora che ho visto il fumo, l'incendio, il capanno in fiamme. Subito, ho gridato al fuoco al fuoco. Non è vero che sono scappata dopo averlo appiccato. Le cose stanno così.

Suor Cicci mi ha fatto ripetere davanti a Padre Francesco, per l'ennesima volta, come sono andate le cose e poi mi ha riportato in camera. Ma era preoccupata e triste. Io posso avere tanta pazienza le ho detto ma non sopporto l'ingiustizia, lo sai. Per me questo giorno è una festa: è nata

la mia mamma e invece perdo tempo con queste sciocchezze sciupando la mia felicità. Le ho detto.

Non piango. Giuro che non piango mentre ti scrivo. Perché con le lacrime posso bagnarti e rovinarti per sempre.



# Capitolo 6

Orfanotrofo di Chiocciolo,  
26 Aprile 1943.

Nel lettino della mia cameretta.  
Notte fonda.

Caro diario nero, dormirò. Sta tranquillo.  
Fidati di me.

Tra poco chiudo gli occhi e mi verrà un sogno. Sognerò di guidare nel nero il mio aliante. Sognerò di uscire dal nero perché conosco perfettamente la sapienza dell'aria, così diceva mia madre, e le correnti ascensionali. L'orfanotrofo di Chiocciolo è una capocchia

di spillo in fondo, e io sono una bambina pilota che legge il cielo e la montagna, sia quando sta con i piedi in terra che quando vola. So bene da dove vengo e dove voglio andare: il mio obiettivo è tornare a casa, raggiungere il babbo e abbracciare la mia mamma nuvola. La matita profuma di latte di mandorla. Ogni volta che scrivo, anche ora, l'odore della sua anima mi entra nel naso. Le paroline nascono da sole, muovendosi tra le mie dita, e segnano il bianco della tua carta.

Ora sono sprofondata beatamente sotto le coperte. Caterina russa sul lettino al mio fianco. Suor Cicci si sarà messa il pigiamone senza la buffa cappella nera. Anche Suor Ginevra avrà fatto così. Dentro il letto, suore e bambine ci assomigliamo. Il capanno è tutto bruciato. Anche gli attrezzi dell'orto e del giardino. Però le stelle no. La luna c'è. E so, dentro di me, che il sole continua il suo viaggio anche di notte. Anche domani aprirà il cielo.

C'è puzza di bruciato attorno, ma l'odore di mandorla vince.

Compreremo un'altra zappa, un'altra vanga e

tutti gli altri strumenti. Cureremo l'orto bruciato e lo spaventapasseri guarirà.

Piuttosto, bisognerà che Suor Cicci dimagrisca per entrare dentro il mio uccellobiancodelta-piano. Volare via da qui non è uno scherzo.



# Capitolo 7

## Orfanostrofo di Chiocciolo, 27 Aprile 1943. Mattino.

Caro diario azzurro azzurro,

la lanterna di Suor Ginevra è scivolata sul pagliericcio, fiori e paia hanno preso fuoco, sbrannando il povero capanno. Il fumo e le fiamme hanno assalito la povera donna, tanto che è svenuta, crollando sul pavimento ... quando Pippo a furia di leccarla e di abbaiare l'ha svegliata.

Questa mattina l'azzurro brilla. Suor Ginevra si è ripresa dallo shock: le è tornata la memoria sgranando due rosari. Mi ha chiesto scusa davanti a tutti e preparato per me una cioccolata calda. Questa volta, per sua scelta e pentimento per avermi accusata, sarà lei stessa a fare penitenza nel grottino, così incontrerà le mie nuvole tra gli azzurri.

Il babbo mi ha scritto. Non ci crederai, ma Guglielmo il postino ha urlato il mio nome al cancello. Domenica verrà a trovarmi. Andremo al ristorante, all'aeroporto di Bolzano. Vedremo le ali partire e arrivare.

Io so che il mio desiderio sarà esaudito.





# Settantaanni dopo



# Capitolo 8

## Primavera 2010 Rifugio del boscaiolo.

Ricordo ancora quel profumo di mandorla tra le righe, da una parola all'altra. Mi sembra di sentirlo ancora, dopo tanti anni. Tanti ne sono passati: c'è stata la guerra di mezzo che ha travolto anche mio padre, poi gli anni della fatica in cui sono diventata donna e maestra. Il mio unico amore morì alla fine degli anni cinquanta, nell'azzurro azzurro, ucciso da un guasto al motore dell'aereo: aveva venti anni, precipitò, si schiantò, annullando di colpo il nostro progetto di matrimonio. La notizia mi fu data una

mattina quando stavo insegnando le nuvole ai ragazzi di prima elementare. Il bidello entrò e mi consegnò il telegramma. Aereo precipitato in Alsazia, nome e cognome giorno e ora. Conclusi la lezione e tornai a casa. Chiusi la porta. Per il mio cuore non c'è stato più altro uomo. A me sembra di essere ancora fidanzata con lui, mentre continua a volare dentro di me, entrando e uscendo dalle mie nuvole interiori. Così come la mia mamma.

Il mio vecchio diario è diventato un quadernetto gonfio di umidità, con qualche pagina strappata e qualche macchia d'inchiostro che ha trapassato la pagina. Guardandolo, mi fa tenerezza e impressione. È sempre stato con me, anche ora, qui sul mio scrittoio, immobile ma vivo. In questi giorni, mentre mettevo ordine in casa, lentamente, goffamente, data la mia vecchiaia, sentivo che mi chiamava con un linguaggio silenzioso e preciso. Questa notte, insonne come l'altra, e l'altra passata, ho deciso di terminarlo, completando la storia da quella pagina interrotta. Sento che sto per morire, sento di essere vicina a qualcosa che mi porterà via. Sono tranquilla. Per questo voglio

far sapere a Ninni, che abita nell'appartamento di sotto, cos'è successo. Ci sono cose che si devono consegnare a qualcuno. Ci sono semi che devono piantarsi in terra ed essere affidati alla primavera. Ninni è la primavera per me.

Il camino è acceso. Legna ce ne sarà fino all'alba. Riapro il diario e scrivo, così come facevo da bambina.

Caro vecchio diario trasparente,

non ho fatto più gli esami della quinta elementare. E non sono andata a Bolzano a contemplare i decolli e gli atterraggi degli aerei. L'ultima notte che ho passato all'orfanotrofio è stata terribile. Mi sono svegliata all'improvviso. Il lettino dentro l'enorme camerata mi sembrava un guscio di noce che stava per rompersi da un momento all'altro. La luce dei lampi schizzava da dietro le persiane e illuminava a intermittenza lo spazio enorme: i letti, i bambini sonnambuli che, come al solito, se ne andavano scalzi in fondo al bagno, ad occhi mezzi chiusi. Mi alzai, infilai le ciabattine e la mantella di lana, e corsi giù in cucina, agitata, cercando un bicchiere di latte calmo. In fondo alle scale,

intravidi la luce accesa. Qualcuno aveva avuto la stessa mia idea, pensai. Temetti per un istante che fosse Suor Ginevra. Mi avvicinai col cuore convulso, silenziosa e furtiva come una ladra: vidi una testa di donna rovesciata sul tavolo, sotto un fiume nero di capelli lunghissimi, con la camicia da notte rosa, scalza anche lei. Piangeva, singhiozzava tra tuoni e lampi. Non ci pensai due volte ad accarezzarla. Mi sembrava disperatamente sola e chiusa nel suo misterioso dolore. Evidentemente non mi aveva sentito arrivare, si spaventò guardandomi. Tutto mi sarei aspettata ma non che fosse proprio lei Suor Cicci, bellissima, senza il nero, come una qualunque donna di casa, disperata. Si asciugò il volto con una mano. Mi sgridò con una dolcezza infinita perché a quell'ora ero in piedi. Ci spartimmo pane e latte caldo.

Mi disse che era scoppiata la guerra e che noi tutti eravamo in pericolo. Nel frattempo, Suor Ginevra era corsa all'arcivescovato cercando aiuti e spiegazioni, portandosi con sé la cassa dell'orfanotrofio, con tutti i risparmi. Padre Francesco, giusto dopo cena, le aveva

comunicato che tra qualche giorno sarebbero corsi a prenderci tutti. I tedeschi erano venuti a sapere di noi bambini ebrei. Scese in cantina e prese i nostri documenti. Le suore, in mezzo ai cibi da conservare, tenevano i registri e le carte in cui erano trascritti la nostra provenienza, il nome e cognome dei genitori, i benefattori, i fornitori ... Ora avevamo bisogno di carte nuove, falsificate.

Padre Francesco era un bell'uomo, alto, gentile, magro, brillante. Gestiva la sua parrocchia con energia, adorato da tutti. Era convinto che, malgrado ogni difficoltà, ci avrebbe trovato una famiglia per ciascuno, disposta a rischiare e a nasconderci. La gente di quelle parti è buona e coraggiosa. Con una pacca sulla spalla, si congedò confortando Suor Cicci. Suor Paolina prese un'altra strada, invece: fece la sua valigetta e scomparve nella notte. Lei era la cuoca dell'Orfanatrofio, faceva le pulizie, si occupava delle faccende domestiche. Non disse parola, sparì e basta.

Gli accordi erano stati questi: Suor Cicci avrebbe dovuto gestirci per due giorni, aspettando

la buona novella di Padre Francesco e Suor Ginevra. Di fatto, non riuscì ad ubbidire fin da subito. Le sembrava di impazzire, arrotondandosi tra le lenzuola. Era appunto scesa in cucina in cerca di pace. Dentro due scodelle di latte, progettammo insieme la salvezza, ognuno con i suoi compiti: io a capo dei bambini, lei a capo di me. Mi ordinò di tagliarle i capelli cortissimi come quelli di Padre Francesco. In mezzo alla cucina sforbiciai in lungo e in largo. Li bruciammo sul camino perché non ne restasse traccia. Non c'era tempo da perdere. Feci del mio meglio. Tanto che indossando un paio di calzoni e stivali, la giacca scura e il cappellaccio del porcaio, tutte cose vecchie di cent'anni, riposte negli armadi, faticavo a riconoscerla: mi fece impressione. Assomigliava davvero ad un uomo. Eravamo soddisfatte. Suor Cicci, conciata in quel modo, raccolse tutto il cibo possibile che ci sarebbe servito durante il viaggio. Io andai a svegliare gli altri bambini, placidamente stesi nei lettini dei due cameroni. Inventai la bugia che si trattasse di un gioco. Un gioco lungo che ci avrebbe fatto saltare la scuola e assicurato ogni divertimento

imprevedibile. Dovevano stare ai miei ordini, come soldatini ubbidienti. Suor Cicci sarebbe stato il generale e dissi loro che per questo si era mascherata da uomo. Dovevamo lasciare l'orfanotrofo, attraversare parte del bosco, fino al rifugio di Carletti. Li feci vestire a puntino, con stivaletti e mantellina, zaino in spalla e bastone. Svuotammo la cucina. Mangiammo fino a crepare e non lasciammo neanche una briciola nella credenza. Suor Cicci mise nel suo sacco una torcia, coltelli, la bussola e altre cose di cui non capivo l'importanza. Ciascuno di noi non doveva più essere chiamato con il proprio nome e cognome, ma con un altro inventato. Queste erano le regole del gioco. Non bisognava fare domande, pena l'esclusione.

Uscimmo che la pioggia era terminata. Suor Cicci guidava il gruppo, io lo chiudevo, come se avessimo portato al pascolo le pecore. Se ci avessero fermato i tedeschi con una suora a guida, avrebbero subito compreso che provenivamo dall'orfanotrofo, e che quindi eravamo gli ebrei bambini ricercati. Ecco perché Suor Cicci si era trasformata in un uomo: era diventata il padre che portava quindici ragazzini al monte

a far legna, figli propri e dei vicini, in aiuto del boscaiolo, in cambio di qualche soldo.

Camminammo per ore, chi si lamentava, chi piagnucolava, chi chiedeva. Io stessa avevo in me mille domande, ma mi imponevo un'aria severa e silenziosa, assolutamente tranquilla, data l'investitura speciale che Suor Cicci mi aveva assegnata. Non solo ero finalmente rispettata, ma considerata e temuta. Uno dopo l'altro, i nostri piedi pestavano le foglie bagnate, i rovi, i ruscelletti, mentre tremavamo agli scalpiccii misteriosi di qualche animale fantasma, con la paura che ci aggredisse da un momento all'altro. Pensavamo ai leoni, alle tigri, al letto della nostra camerata. Non c'eravamo mai inoltrati così tanto nelle profondità del bosco. La luce filtrava dagli alberi, a volte non arrivava neanche a terra, tanto le piante erano fitte l'una nell'altra. Qualche sosta per la pipì, per un panino, per l'acqua, e poi dritti come muli. Gli zaini pesavano. Suor Cicci ne prendeva su qualcuno a turno, per farci riposare. Non rispondeva alle domande. Ero preposta soltanto io. Ma come va a finire questo gioco? Io non mi diverto. Disse Caterina, la terribile, con

gli occhi umidi, guardandomi disperata e disfatta dalla stanchezza. Era caduta tre volte e non ce la faceva a continuare. Non vorrai mollare qui davanti a tutti, le risposi, e fare una figuraccia proprio tu che ti facevi chiamare la regina. Lei tirò su con il naso e si rimise in fila.

Il sole rosso scendeva sotto terra, dopo un'intera giornata di cammino. Finalmente, vedemmo del fumo in cielo, poco più avanti il rifugio. La casina di legno si confondeva con il resto delle piante attorno. La luce fioca dietro i vetri riaccese la nostra speranza. Ci schierammo attorno alla tavola, mangiando polenta e salsicce. Cento bocconi prima di dormire, poi stesi sul pavimento coperti di paia, davanti al camino acceso. In quattro parole, Suor Cicci spiegò sottovoce la terribile faccenda a Carletti che, incredulo, ammutolì sgranando gli occhi. I bambini tramortiti fecero in tempo a togliersi le scarpe e s'infilarono dentro il sonno. Avevo gli occhi incollati al sonno anch'io, ma aspettai come un'eroina che Suor Cicci mi impartisse l'ordine finale della giornata. Infatti:

Sei stata bravissima. Adesso arriva la parte più

difficile. Ma ce la possiamo fare. Ti sveglierò io domattina all'alba e ti dirò come comportarti con gli altri. Abbi fiducia. Se hai bisogno di energia di una preghiera. Va a dormire ora.

Non me lo feci ripetere due volte e già ronfavo come un ghiro. Mentre noi dormivamo, Carletti e Suor Cicci entravano nella foresta per cercare il luogo della nostra salvezza. Notte piena, tragica, assoluta.

Non era ancora l'alba che Suor Cicci mi scosse la spalla. Mi accarezzava le guance, mi soffiava dolcemente spolverandomi via il sonno dalla faccia. Ero un ghiro in letargo, sprofondata, incantata tra un sogno e l'altro. Mi svegliai di colpo dentro i suoi occhi spalancati. Dopo un bicchiere di latte fresco, mi trovavo già nel sentiero che ci avrebbe condotti all'unica possibilità di sopravvivenza. Ero assonnata e confusa: il poco sonno non era bastato a rigenerarmi. Mi sentivo invecchiata, preoccupata, inquieta e impaurita. Suor Cicci era ancora vestita da uomo, così come l'avevo lasciata la notte prima. Mi prese per mano con forza, parlava e parlava, mi tirava affinché camminassi

più svelta. Il mio respiro affannato e poca luce: solo questo ricordo. Arrivammo davanti ad un cancello di ferro battuto, lance con punte di ferro rivolte al cielo, al centro un'enorme toppa senza chiave. Brividi, freddo, terrore mi strapparono le ultime forze, appena mi resi conto di essere davanti ad un cimitero. Le ragnatele tesse tra le barre di ferro, non ancora pienamente illuminate dalla primissima luce dell'alba. Una foschia pesante piombava su noi creature del bosco, imbozzolate in una nube luminosa. Suor Cicci schiuse il cancello che scricchiolò come se si aprisse il sigillo di un mistero. Lei si accovacciò, mi sussurrò all'orecchio, ricordo bene questa frase, nella preghiera c'è energia, ricordalo, noi non dobbiamo aver paura, bisogna usarla. Anche ora, qui.

Era un vecchissimo cimitero monumentale. Perché questi morti non sono stati sepolti a valle, in un paese, in una città, accanto ai loro parenti? Perché abitano qui tra le piante e gli animali selvatici? Perché invece di semplici croci, ci sono pietre grandi, edifici funebri, argille scolpite, bronzi? Sono convinta che nessuno entra qui, altrimenti non ci sarebbero ragnatele. E perché artisti che lavorano

la pietra e il ferro, il bronzo, l'argilla, hanno onorato così la morte? E chi sono questi morti? O è un paese di fantasmi, questo? E io così piccolina che ci faccio? Svenni.

Suor Cicci mi mise in bocca un cioccolatino. Come dire: m'infilò il paradiso direttamente in gola. Ripresi i sensi e ascoltai.

La famiglia Carletti era famosa in tutta la regione per la sua arte. Era stata una catena, tra una generazione e l'altra, di artigiani e artisti geniali. Abitavano da decenni nel bosco, sapienti nel distinguere i legni, nella necessità del taglio, nella lettura degli anelli dei tronchi sezionati. Conoscevano il significato del tempo tra un cerchio e l'altro della pianta segata. Avevano creato questo straordinario cimitero nel cuore del bosco, anno dopo anno, costruendo le tombe su commissione, progettando il cippo o il monumento o la tomba d'accordo con il committente, che procurava loro tutto il materiale occorrente, nome e cognome, storia del morto o della morta, con tutti i particolari da sottoporre al loro giudizio. Ogni volta, la famiglia si radunava attorno alla tavola e

decideva se seminarlo o meno nell'ortobosco, così era soprannominato quel cimitero. Non era stata mai una questione di soldi, anche i poverissimi erano ammessi, tutto dipendeva dalla qualità interiore della creatura defunta, dalle opere che aveva compiuto durante la sua vita. Siro lo diceva sempre, questa terra non è meglio delle altre. Questo non è un cimitero eletto. Il fatto non è questo. Il fatto è che noi vogliamo lavorare sulla vita degli altri: creare arte, scolpire, modellare, emozionarci. Per questo abbiamo il diritto di scegliere la materia del lavoro. Sia la pietra, l'argilla, il bronzo, il legno, che gli individui stessi. Ci piace creare un paese che testimoni la bellezza dell'umanità. Il meglio della memoria, a prescindere dalla loro religione e dal paese di provenienza.

Di tutta la famiglia, era rimasto solo Siro, l'ultimo, ormai di settant'anni. Gli altri erano tutti morti. Guarda caso, i suoi fratelli avevano dato disposizione assoluta di non essere seppelliti in quel cimitero né in nessun altro: Gigi, sotto il gruppo degli abeti, Gianfranco, tra i larici, Vinicio, in mezzo alle radici delle querce, Maria tra gli ulivi selvatici, Sereno tra le viti, Ginestra accanto al padre e alla madre sulla

riva del laghetto dei pesci ragno. Non c'era bisogno di arte se non quella della natura per entrare nel riposo.

Fu Siro, quella notte stessa, durante la cena ad avere l'idea splendida di nasconderci nel cimitero, ognuno di noi dentro un monumento tombale. Così mi spiegò Suor Cicci mentre mi tremavano le gambe. C'erano cippi di memoria, cappelle senza tomba, monumenti funerari, e loculi semplici e scarni. Camminammo dentro la penombra dell'alba, tra lapidi, are, edicole, mascheroni, foglie di acanto, fasce fittili, frontoni, patelle, iscrizioni, basamenti con sfingi, tralci, pietre bianche e mattoni rossi, policromie, marmi bianchi, sarcofagi, palmetti, crepe, fiori di oppio come simboli del sonno eterno, alfa e omega, segni, date, nomi, volti di donna e uomo, ritratti veristici, molto espressivi o levigati in un purezza astratta. Soprattutto tra angeli angeli angeli scolpiti con grandezza maestosa o appena in rilievo sull'argilla, sensualmente leggeri, morbidi, impendibili, soffici come fiati celesti, sussurranti, avvolti in un pannello di velo, in mezzo alle loro ali energetiche, celesti, annuncianti il viaggio dell'oltre.

lo ero sconvolta. Zitta, trascinata per mano, mi sentivo quasi morta tra i morti e con la faccia impastata di piume e penne. Mi sembrava di percepire frulli o forse erano le zampette di qualche topo o uccello tra il tappeto di foglie e la breccia. Doveva essere tutto immobile, eppure la mia sensazione era opposta: mi sembrava che si stesse muovendo tutto.

Suor Cicci mi spinse in bocca un'altra cioccolata come a ossigenarmi il sangue prima di scaraventarmi definitivamente nell'orrore.

Spostò lentamente una pietra, situata proprio tra le due ali di un angelo. Accese una candela: me la mise tra le mani e mi fece entrare. Nel coro degli angeli, uno di loro, tra le spalle, conteneva una porta invisibile. Dentro a quel monumento funebre, c'era spazio solo per una persona o due, un tepore caldo, un giaciglio con appoggi. Dalle sottilissime fessure entravano internamente lame di luce e di aria. Da fuori, la scultura sembrava un unico blocco, freddo, definitivo, pietra morta tra i morti. Invece era un nido segreto.

Ne visitammo altre, velocemente, accedendo

dentro scale monumentali, finte finestre, altari scolpiti da iscrizioni sacre dentro cui, premendo l'argilla in un punto, si apriva un corridoio, una minima casa, un nascondiglio, un rifugio. Come se quel cimitero in realtà serbasse un misterioso paese, i cui morti avrebbero protetto gli eventuali abitanti vivi.

Ciascun bambino avrebbe dovuto trascorrere da solo lì dentro, uno o due giorni forse, con cibo e acqua sufficiente. I tedeschi sarebbero venuti sicuramente l'indomani, dopo aver appurato lo svuotamento dell'orfanotrofio. Siro e Suor Cicci inondarono d'incenso le tombe, ogni angolo, come se stessero praticando una sacra cerimonia. In realtà, l'odore intenso dell'incenso, in grado di resistere molte ore, assorbito da ogni materiale, perfino dai morti stessi, avrebbe sviato i cani lupo tedeschi e convinto i soldati di nessuna presenza viva. Davanti al mio angelo, tutti e due a turno, mi rivelarono gli altri dettagli del piano: ... che subito saremmo ritornati al rifugio dove avrei dovuto svegliare i bambini e convincerli a partecipare a questo speciale nascondino. Fargli bere latte in abbondanza dentro cui Siro aveva

già versato gocce del sonnifero che in un'ora o due al massimo li avrebbe stesi in un sonno lunghissimo, proprio per salvaguardare il perfetto compimento del piano. Non ci si poteva permettere che i bambini per la paura, durante l'eventuale perlustrazione dei tedeschi, scoppiassero in un singhiozzo o in un minimo rumore tale da farsi sentire. Saremmo stati tutti fucilati senza pietà, seduta stante.

Perciò, Siro e Suor Cicci decisero che soltanto io sarei rimasta lucida. Una volta che i tedeschi se ne fossero andati dal cimitero, i bambini sarebbero stati affidati a me, sarei uscita per prima dalla tomba, li avrei svegliati e guidati.

Infatti, il piano prevedeva che Suor Cicci, dopo averci sistemato nelle celle segrete del cimitero, sarebbe corsa giù all'orfanotrofio, per rimettersi l'abitone nero, pronta a torture e a mille interrogatori, con il rosario e la luce rossa in cuore. Senz'altro le avrebbero chiesto dove sono finiti quei quindici mocciosi? Lei avrebbe risposto: Sono venuti a prenderli i partigiani. Con il fucile puntato hanno svuotato le due camere e li hanno fatti salire su una camionetta. Dopo

la prevedibile confusione, guardandosi e consultandosi tra loro, alla fine sarebbero venuti su a interrogare il boscaiolo, rovistando la sua casa, le sue stalle, l'orto, la legnaia, fino a puntare poi diritti al cimitero per esplorarlo.

Non trovando nulla, sarebbero scesi di nuovo in paese, con molta probabilità portandosi via il boscaiolo. Se le cose fossero andate così, sperando in un miracolo, sarei rimasta sola con gli altri bambini, ancora avvolti dal sonnifero, ognuno dentro il proprio angelo. Le porticine di pietra potevano aprirsi anche da dentro, malgrado qualche difficoltà. Siro mi avvertì che, avendo le provviste, noi potevamo resistere lassù nel bosco tranquillamente, per molto tempo. Dovevamo stare attenti solo ai lupi e a nuove incursione dei tedeschi. Nessuna luce, nessun rumore, nessun fumo per attirare la loro attenzione.

Una volta scampati dai tedeschi, saremmo dovuti uscire dal cimitero, andando ad abitare il sottotetto del rifugio, accessibile dalla stalla, con l'ingresso nascosto sotto la paglia della mangiatoia. In quella specie di mansarda,

avremmo trovato altro cibo e cose utili. Siro sarebbe tornato appena possibile per preparare la nostra fuga in Svizzera, a soli pochi chilometri dal rifugio. Avrebbe riempito il suo camioncino di legna da vendere, passato la frontiera, così come faceva di solito. I doganieri erano suoi amici. Lui si faceva per lavoro, una volta alla settimana, come consuetudine, questo viaggetto al di là del confine svizzero, anche a dispetto della guerra, incredibilmente. Così, ci avrebbe portato in terra di pace, salvandoci, nascosti tra i suoi tronchi.

Molte cose andarono effettivamente come Suor Cicci e il boscaiolo Siro Carletti avevano progettato.

I tedeschi vennero e perlustrarono il cimitero sguinzagliando i cani, inebetiti dall'incenso. Volle il miracolo che cominciasse a nevicare, quantunque fosse primavera inoltrata, imbiancando le statue, le vie tra le tombe, le iscrizioni, le ali degli angeli, il silenzio stesso. Io, dentro il corpo dell'arcangelo, tremavo arrotolata su me stessa, pregando come mi aveva insegnato Suor Cicci. Dicevo le parole mentalmente come

una pappagalla automatica, cocciuta, ostinata, autistica. La paura mi gelava le tempie mentre il cuore mi galoppava con un battito atomico. Ero sicura che lo avrebbero sentito, tanto mi esplodeva dentro. Invece, se ne andarono. Compresi che si portavano via anche Carletti, arrabbiatissimi. La neve continuava a crescere: il biancore entrava dentro il corpo dell'angelo e in me. Avevo sonno, ero sfinita, ma il terrore nel sangue non mi permetteva di chiudere occhio. Gli altri bambini ancora dormivano sotto l'incantesimo del sonnifero evidentemente, così decisi di aspettare ad uscire, almeno fino ai primi scuri della notte.

Così feci. La luna fuori irradiava d'argento niveo il cimitero. Quello che vidi aprendo la porta tra le ali dell'angelo non me lo dimenticherò mai: enormi, spalancati nelle loro ali, chi atterrando, chi decollando, questi volatili emanavano una purezza abbagliante, sacrale. Non riuscivo a muovere un passo. Mi sentì giudicata, chiamata, battezzata. Quasi scioccata dentro questo palcoscenico spettacolare, ripresi in me energia a poco a poco, riacquistai le forze, volli sentire e interpretare a tutti i costi quel

popolo di angeli, buono e gentile con me e con gli altri bambini, proprio perché non avevamo più parenti né genitori. Solo loro ormai potevano proteggerci. Uscì lentamente, guardandomi attorno, con il coltello alla mano, diretta al rifugio, decisa a esplorare il sottotetto. Non mi preoccupai delle impronte, tanto nevicava così intensamente che il bianco copriva ogni mio passo.

Seguì le indicazioni che mi aveva dato il boscaiolo: arrivai alla mangiatoia, trovai l'ingresso dentro cui salire per una scaletta angusta, un lungo percorso interno in legno, fino alla botola. L'aprì: ero al centro del sottotetto ben illuminato dalla luce della luna. Le assi di castagno e le pareti basse proteggevano dal freddo l'ambiente. Tanti oggetti ordinati e una credenza pieno di cibo e acqua. Avremmo potuto viverci comodamente: in un angolo, una specie di bagnetto. Coperte, pagnotte di pane, salicce e lanterne. Corsi di nuovo al cimitero. Ad uno ad uno, svegliai i miei compagni. Non so come riuscì a convincerli di tacere e seguirmi. Nessuno piangeva, nessuno parlava. Pensai che fossero ancora intontiti dal sonnifero. Ne

ero felice. Cominciavo a udire ululati tra i versi delle aquile e delle civette di montagna. Continuava a nevicare, cancellando i piedi della nostra fila indiana. I bambini neanche si sconvolsero vedendosi accerchiati dalla foresta di legni e di ali perlacee, come illuminate da sotto terra. Insonnoliti, ubbidivano.

Carletti venne dopo una settimana. Vidi il suo camioncino in fondo alla strada. Tra due tegole di legno, riuscivo perfettamente a mirare, con l'occhio di un sentinella in veglia perpetua, quel punto da cui prima o poi sarebbe apparso. Mi accertai che fosse solo. Alla sua vista, il mio cuore si sgelò, fiorì in petali di ciliegio rosa. Avrei voluto gridare dalla gioia, ma non ero più abituata ad alzare la voce. Chiamai gli altri sussurrando euforica la mia felicità. Mi sgravavo immediatamente di tutta quella responsabilità che mi aveva schiacciata per giorni. Carletti ci raggiunse abbracciandoci. Dovevamo dargli il tempo di un giorno o due ancora, tanto per costruire delle piccole postazioni nei tronchi stessi dentro cui ci saremmo accomodati per passare clandestinamente il confine.

Partimmo la notte seguente. Carletti ci aveva disposti perfettamente prevedendo un'eventuale perquisizione. Avremmo percorso solo pochi chilometri. Durante il viaggio, non ci sarebbero stati pericoli per il nostro corpo, stavamo stesi comodamente dentro cuccette scavate nel tronco. Carletti spruzzò un intenso odore di resina attorno alla legna, sempre per evitare il fiuto dei cani tedeschi.

Dopo pochi chilometri, il camioncino si fermò. Siro conosceva tutti i doganieri, con loro spesso scherzava e faceva perfino affari. Ma quel giorno oltre i soliti volti, c'erano quelli del comando tedesco e gli stessi che avevano perlustrato il cimitero e il rifugio cercandoci spietatamente. Riconobbi la voce del generale. Pensai che questa volta era finita per davvero. Mi vedevo fucilata in una pozza di sangue assieme agli altri. Ma, anche in quell'occasione, uscimmo indenni. Vollero che il boscaiolo scendesse dalla postazione. Percossero i tronchi, tanto per constatare se erano pieni o vuoti. Noi eravamo stati messi in mezzo. Carletti aveva previsto anche questo. All'improvviso tuoni feroci spaccarono il cielo e una bufera di

neve quasi rovesciò i soldati, i cani, le cabine dei doganieri, la bandiera. Ordini frettolosi, domande risposte velocissime, piedi in corsa ... il camion si riaccese dritto verso il cuore della Svizzera.

Eravamo salvi, gioiosi, inebetiti e benedetti.

Il racconto può finire qui. La neve del cimitero e della dogana mantiene in sé una forza tale da penetrare anche ora il bianco del foglio, facendo a malapena galleggiare le vie del mio inchiostro tra le parole.

Tutti i bambini furono adottati. Io venni consegnata alla maestra di un paese: le facevo servizio, fungevo da bidella, e al tempo stesso imparavo la lingua, leggevo, studiavo, scrivevo. Da lei ho ereditato la sua casa, questo tavolino su cui scrivo, perfino la penna. Ho preso il suo posto come insegnante, quando lei era ormai vecchissima e afona. L'ho accudita con grande riconoscenza fino al suo ultimo respiro. Non ho saputo più nulla degli altri bambini, né di Siro Carletti né di Suor Cicci. E non sono mai più tornata in Italia. Volevo trattenere intatto il mio profondo tesoro interiore. Non c'è stato

giorno in passato in cui non ho ricordato quegli angeli, quel vuoto vissuto dentro la tomba e nel tronco, il sottotetto bassissimo, la neve come mollica di pane sulle ali, in terra, sopra la mia paura.

Ecco tutto qui.

Io me ne sto andando, per questo ho voluto trasmettere il mio oro segreto sul tuo corpo, caro diario trasparente, non più azzurro azzurro bianco rosso nero, ormai solo trasparente, come il mio fiato che crea il vento e le nuvole. Ecco tutto qui, tra il mio vento e le nuvole, ora vecchissima e serena, finalmente mi addormento.

Solo a te Ninni carissimo, le ultime righe:

io sono una vecchia ebrea che sta per uscire dalla sua casa per andarsene oltre. Sono scampata dai campi di concentramento per un miracolo che si è servito di una suora e di un boscaiolo. Dopo la guerra, non sono voluta andare in terra santa perché ho cercato di santificare me ovunque andassi, di stanza in stanza, nella mia casa o tra le aule della scuola,

o lungo le vie del paese. Santificare, cioè avere la pazienza di amare sempre, in modo ostinato e credente. Ha una bellezza in sé il verbo credere - credere in qualcosa, in qualcuno, nella vita che ci ha investito - è come sentirsi erede e responsabile, in stato permanente di attenzione e di veglia, irrigati dal colore.

Se abbiamo molto sofferto e siamo stati vittime, non ci è permesso diventare carnefici. Chi si salva ha il dovere di testimoniare un'altra via al di là del male. Ricordalo. Non penso solo a noi ebrei, ai palestinesi. Penso a tutti. Penso alla tua vita e alle creature che incontrerai.

Io muoio ma vivo Ninni, trasformata in aria in acqua in farfalle foglie uccelli fuoco mare neve ... non piangermi più di tanto. Trasformarsi non è separarsi.

Da solo, quando sarai più grande, scegli un giorno invernale. Raggiungi quel cimitero. Entra piano piano. Cerca la tomba di Mariam, le sue date dovrebbero essere erose: da un lato accanto a quattro cipressi altissimi, e da un altro, vicino a un roseto selvatico che sale sul corpo di un coro di angeli. Nel gruppo, quello

centrale è l'arcangelo e sembra essere appena atterrato, come se avesse messo i piedi per terra nell'istante in cui lo vedi. Ha le ali raccolte per la frenata. Non chiuse e non completamente stese. Seminascosto, davanti, quasi mischiato agli altri angeli, sul suo ventre piatto, trovi l'ombelico. Dentro c'è un gancio, tiralo con forza. Poi spingi contemporaneamente le sue ali, come se volessi spalancarle. Si apriranno. Quella è la porta segreta in cui sono entrata. Lì dentro troverai un piccolo tesoro per te.

Prendi la carta geografica: guarda e segui con il dito: provincia di Bolzano, il paese è Chiocciolo. Prendi il sentiero che parte dalla chiesa principale e penetra il bosco, passa il castello, il primo il secondo il terzo valico, dopo sedici ore trovi la casa del boscaiolo, da lì, mezz'ora partendo dall'acero, un sentiero a nord est, in direzione della Punta Diamantina ti condurrà dritto alla meta. Se ci sarà neve, ti sarà tutto più chiaro.

Buon viaggio. Cresci interiormente ogni giorno.

Ti voglio bene tanto. Lilli.



# Bibliografia dell'autrice

## **Opera edita poesia:**

*Firmo con una gettata d'inchiostro sulla parete*, Scheiwiller, 1996 in 7 poeti del premio Montale.

*Fioritura notturna del tuorlo*, Tracce, 1996, riedita da Blu di Prussia, 2011.

*Il segno della femmina*, Lietocolle, 2000 con cd.

*Adluje'*, Il ponte del sale, 2003.

*Kite*, su portfolio di 9 opere grafiche di Stefano Bicini, Studio Calcografico Urbino, 2005.

*La magnifica bestia*, Travenbooks/Alphabeta (bilingue in italiano e tedesco) 2007.

*Segni*, con opere grafiche di Stefano Bicini, Studio Calcografico Urbino, 2008.

*In Nomine*, con incisione di Simonetta Melani, Due Lire, 2008.

*Larosaneltango*, canzoniere per musica di Diego Conti, Studio Calcografico Urbino, 2008.

*La neve, Il pulcino Elefante*, 2008.

*La luce esatta dentro il viaggio*, Aljon, 2008.

*Solo dieci pani*, Lietocolle, 2009.

*Avemadrà*, Lietocolle, 2011.

*Biblioteca in Almanacco dello specchio*, Mondadori, 2011.

*Abse, Il ponte del sale*, 2013

### **Opera edita di saggistica e traduzioni:**

*Kate Chopin: il risveglio*, Regione dell'Umbria Centro di Pari Opportunità, 1997.

*Alfabetiche cromie di Kate Chopin*, Lietocolle, 2003 (monografia su Kate Chopin.).

*Un paio di calze di seta*, Sellerio, 2004 (saggio e traduzione di racconti di Kate Chopin)

*Il lussuoso arazzo di Madame d'Aulnoy*, Travenbooks / Alfabeta, 2009 (saggio introduttivo e traduzione di favole di Marie-Catherine d'Aulnoy)

### **Cura dell'opera:**

*Luce e Notte*, esperienza dell'immagine e della sua assenza, Lietocolle, 2008.

*Antologia di Ammirazione Femminile* per l'Associazione Il Filo di Eloisa, Lietocolle, 2008.

cura e traduzione *Agenda delle Fragole*, Lietocolle, 2011.

cura dell'opera poetica postuma di Paola Febbraro,  
*Stellezze*, Lietocolle, 2012.

**Teatro:** *la bambina cieca e la rosa sonora*, Lietocolle, 2010, su musica di Vincenzo Mastropirro, voce di Enrica Rosso, Massimo Achilli per la multivisione, per la pittura Paolo Sciancalepore.

### **Opera edita di critica d'arte:**

*Maria Cammara*, Poggibonsi, Lalli Editore, 1999.

### **Opera edita di narrativa:**

*Nudita' della solitudine regale. marginalia*, Zane Editrice, 2000.

*La tela di penelope*, Lietocolle, 2003.

*Leièmaria*, Lietocolle, 2013.

### **Monografia sull'opera:**

Francesco Roat, *L'ape di Luglio che scotta, anna maria farabbi poeta*, Lietocolle, 2005.





